

QUANDO IL PROF NON CONOSCE IL POF

a cura di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

Lamentopoli. Così si potrebbe chiamare il mondo della scuola. Perché noi insegnanti non facciamo che lamentarci: del ministro, del dirigente, della disorganizzazione e dello stipendio. E ancora: degli alunni, dei loro genitori, della scarsa educazione e dell'indisciplina. Di solito scarichiamo sui ragazzi la responsabilità della loro poca voglia di studiare e sui colleghi degli anni precedenti la responsabilità della loro impreparazione; poi però -immancabilmente- l'università scarica su di noi la responsabilità del loro analfabetismo.

Non ignoro il problema della bassa motivazione degli insegnanti ma, come ci insegna Bonhoeffer, a ognuno viene affidato un posto di guardia da difendere e noi dobbiamo presidiare il nostro anche se altri non difendono il loro. E se lo facciamo noi, anche i nostri alunni un giorno lo faranno. L'alternativa ce l'abbiamo sotto gli occhi: la scuola come porto franco della morale.

Intanto continuiamo a sperare in una riforma risolutiva che però non risolverà nulla a causa della nostra mentalità. Perché la mentalità, si sa, è radicata nella cultura e non si cambia con le riforme. Ma questo non deve diventare l'ennesimo alibi per lasciare tutto com'è, altrimenti dovremmo chiudere i battenti e lasciare a casa i nostri giovani italiani: se li grattino i loro genitori una buona volta!

La nostra scuola non ha nemmeno 100 anni: siamo ancora in tempo per tentare di cambiarla dal basso, sfruttando le potenzialità della legge sull'autonomia che dopo dieci anni è rimasta in gran parte inattuata.

Il mio primo pensiero va al Piano dell'Offerta Formativa, meglio noto come POF: trenta, quaranta o cinquanta pagine per presentare la scuola all'utenza, la sua storia, i suoi indirizzi, le risorse di cui dispone, i criteri che regolano le scelte operative, le finalità e gli obiettivi che si propone di raggiungere, il profilo dello studente che intende formare, nonché tutto l'insieme di scelte educative, didattiche e organizzative operate dai docenti, i criteri di valutazione (degli alunni) e i progetti da attuare. E' proprio la scuola dell'autonomia a prevedere tutto ciò: a stabilire cosa sia e a cosa serva il POF, a prevedere che sia il Collegio dei docenti a elaborarlo e il Consiglio di istituto ad adottarlo. Questo accade in tutte le scuole.

Ma in molte scuole troppi docenti ignorano tale prezioso documento perché se pochi hanno partecipato alla sua stesura, molti non l'hanno mai letto né consultato.

Teoricamente il POF rappresenta un'utile guida per chi siede dietro il banco, ma anche un promemoria fondamentale per chi siede dietro la cattedra. Praticamente, invece, il nuovo insegnante che ne fa richiesta è guardato con sospetto: manco arrivato, già

s'impiccia! Non c'è dunque da stupirsi se la Magna Carta della scuola non viene applicata. Un peccato di omissione compiuto fuori dall'aula e dalla vista degli studenti, ma i cui effetti poi arrivano fino all'aula e agli studenti. Il cerchio si chiude come un boomerang che ci arriva sul muso.

Tutto ciò accade davvero a Lamentopoli. E se continua ad accadere è perché non si riflette sulle conseguenze della navigazione senza bussola. Ma si può fare il proprio lavoro senza orientamento? Certo che si può, nessuno mi licenzia, però non basta arrivare in classe con un bel monologo di sessanta minuti per essere autorevoli e credibili. L'autorevolezza e la credibilità dovrebbero essere conquistate sul campo dimostrando sicurezza e idee chiare su ciò che si vuole fare e dove si vuole arrivare. Questo riguarda il singolo docente.

Ma prima di arrivare al singolo bisognerebbe ricordare che la vera forza i docenti ce l'hanno in gruppo, riuniti in Consiglio di classe, altra carta che viene giocata poco perché la collegialità annega dentro una tazzina di caffè: tutti al bar a parlare e sparlare.

Formalmente il Consiglio di classe è sovrano ma, ignorando il POF, non fa che affidare la didattica al caso. Ogni insegnante va per conto proprio interpretando il principio della libertà di insegnamento come libertà di improvvisazione. E i ragazzi? Cosa ci possiamo aspettare se siamo più disorientati di loro? Se non sappiamo in che direzione dobbiamo andare, come facciamo a convincere i nostri alunni a seguirci? Loro, è inevitabile, assimilano ciò che vedono: otto, nove o anche dieci docenti diversi e disuniti che parlano otto, nove o dieci lingue diverse. Non mancano certo docenti intraprendenti, ma i loro sforzi scoordinati si risolvono in uno spreco di risorse e di energie che li lascia con un senso di frustrazione e di impotenza. E' forse questo lo spirito adatto per formare dei giovani? Si possono raggiungere in questo modo gli obiettivi dichiarati nel POF e approvati dal Collegio dei docenti?

Tutti dobbiamo attivarci per migliorare la qualità del servizio che offriamo: non aspettare passivamente la fantomatica riforma risolutiva, ma darci una mossa per riuscire a diventare una squadra e decidere cosa far fare ai nostri alunni anziché passare le riunioni a raccontarci cosa i nostri alunni riescono a fare a noi.

Il primo passo può essere quello di acquisire professionalità: leggere i documenti che regolano il nostro lavoro, evitare di dissipare il tempo delle riunioni in chiacchiere e non usare la simpatia come criterio per decidere se essere collaborativi o no.

Il passo successivo dovrebbe essere quello di accettare che il senso che noi diamo alla scuola non coincide con quello che le danno i nostri studenti: non è necessario che sia lo stesso perché la relazione educativa abbia successo. Gli alunni aspettano che qualcuno fornisca loro un senso. Credono che siamo noi a doverglielo fornire. Ed io credo che abbiano ragione. Noi siamo lì per aiutare loro a crescere e loro vogliono crescere!

Un altro passo è quello di coordinare l'azione didattica in modo da venire incontro alle esigenze delle nuove generazioni, disattivando quel pilota automatico che ci porta a far lezione sempre nello stesso modo prescindendo da chi abbiamo davanti.

L'ultimo passo sarà quello di chiedere alla politica di intervenire per garantire che le potenzialità della scuola vengano adeguatamente sostenute. Solo così si potrà salvaguardare la varietà della cultura, quella cultura che attraversa anche i libri di testo ma poi -a prescindere da noi- li supera, quella cultura che sgorga anche da facebook ma poi -tramite noi- deve andare oltre per dare valori e ideali ai ragazzi che presto -con o senza di noi- diventeranno uomini.